

GIGLIOLA SOLDI RONDININI

Milano e il monastero di S. Ambrogio nel secolo XIV: gli enti ecclesiastici nel processo di costruzione della signoria. Prime osservazioni

1. All'aprirsi del secolo XIV la situazione politica milanese si presentava oltremodo incerta, dal momento che la città era ancora divisa tra il predominio torriano e quello visconteo, divisione che influiva negativamente sulla vita interna, dove poteri civili ed ecclesiastici si trovarono coinvolti in una lunga serie di vicende nelle quali avevano parte almeno pari istanze di tipo schietamente politico e necessità di ordine economico, con qualche coloritura di carattere religioso e spirituale.

L'elezione al soglio arcivescovile di Ottone Visconti, avvenuta nel momento di maggior fortuna - almeno sul piano cittadino - dei della Torre, per gli auspici del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, la potente famiglia ghibellina toscana, appare significativa di una situazione che riguardava l'intera penisola e con essa la politica della Sede romana e della stessa «parte guelfa» e che si era venuta determinando nei dieci anni passati dalla morte di Federico II. Come già era accaduto nei comuni italiani quando la pace di Costanza aveva attenuato la tensione antimperiale scoprendo i diversi interessi particolari, la scomparsa dello Svevo aveva eliminato uno dei due poli attorno ai quali ruotavano tradizionalmente le varie forze politiche della penisola, consentendo il ribaltamento delle consuete alleanze e la costituzione di nuovi centri di aggregazione politica. Erano emerse allora anche le forze signorili locali, legate a zone «calde» della penisola quali le terre toscane, le padane o il veronese, dove negli anni sessanta del Duecento si affacciarono Ezzelino da Romano e Oberto Pelavicino, aventi entrambi quale ultimo traguardo la conquista di Milano in crisi appunto per i contrasti interni.

I della Torre, capi della «pars populi», verso i quali guardava il guelfismo italiano, avevano raggiunto grande prestigio e forza nelle terre padane e si muovevano autonomamente nel loro disegno di conquista, procedendo ad alleanze come quella con l'«eretico» Pelavicino, nominato capitano generale, che non poteva non apparire preoccupante agli occhi del pontefice per un eventuale non improbabile collegamento con la politica portata avanti da Manfredi nell'Italia del cen-

tro-sud. Se poi Raimondo della Torre fosse riuscito ad assicurarsi il soglio di Milano vacante da tempo per contrasti all'interno del Capitolo Metropolitano, i Torriani avrebbero definitivamente consolidato la loro signoria sulla città. L'appoggio dell'Ubaldini al Visconti e quindi alla causa della «pars militum» - si ricorda che la tradizione storiografica lo vuole duramente offeso dai Torriani durante il suo soggiorno in città nel 1261¹ - si colloca in questa prospettiva e forse il rafforzamento del «ghibellinismo» nel Nord d'Italia voleva anche bilanciare la sempre più forte presenza degli Angioini e, dietro a loro, della monarchia francese già saldamente costituita. Se un eventuale disegno di unificazione della penisola sotto la guida di re Roberto, costruito sul fondamento dottrinario fornito dalla pubblicistica locale legata all'ambiente domenicano della Francia meridionale, non sembra aver avuto ragioni d'essere², nondimeno la costante pressione esterna alimentava nelle terre italiane le già consistenti divisioni partitiche di «guelfi» e «ghibellini», spie di una permanente situazione di contrasti interni. Tali divisioni, pur prive del tradizionale contenuto ideologico, rappresentavano nella realtà le «partialitates» esistenti, come diceva Bartolo da Sassoferrato nel 1361, «in civitate vel in provincia». Va anche ricordata, nel contesto generale, l'ideazione di un programma imperiale-siculo-pisano da parte di Arrigo VII, con precisi accordi sul piano militare e intenti antinapolitani, facente leva su Federico III di Sicilia, alleatosi poi, dopo la morte dell'imperatore, a Matteo Visconti, a Cangrande della Scala, ai Bonaccolsi, come a coloro che raccoglievano la tradizione del ghibellinismo italiano³. Forse già all'inizio del loro dominio i Visconti guardavano al Mediterraneo come ad uno sbocco necessario per l'espansione economica milanese⁴.

I due momenti della politica papale che caratterizzarono il secolo XIV si incentrarono sui tentativi di assoggettamento della Lombardia e dell'Emilia e quindi sulla resistenza all'espansionismo visconteo a sostegno degli stati minori minacciati appunto da tale espansionismo, e sulla restaurazione del Patrimonio e dello Stato della Chiesa ad opera dell'Albornoz e si presentano, perciò, abbastanza legati.

¹ GIBERTI, IV, p. 549.

² G. TABACCO, *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia*, «Rivista storica italiana», 61 (1949), pp. 490-525.

³ F. GIUNTA, *Federico III di Sicilia e le repubbliche marinare tirreniche*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del Convegno per il VII Centenario della battaglia della Meloria (Genova, 24-27 ottobre 1984), Genova 1984, pp. 481-497.

⁴ G. SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIII-XV)*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesca*, Bologna 1984, pp. 86 ss.; P. MAINONI, *Milano di fronte a Venezia. un'interpretazione in chiave economica di un rapporto difficile*, in *Venezia Milano*, Milano 1984, p. 19.

L'opposizione ai Visconti condotta avanti dal 1320 al 1334 anche con l'arma dell'eresia, costituisce l'episodio più macroscopico (e più conosciuto storiograficamente) della politica pontificia, quello che avrebbe potuto determinare una situazione irreversibile tanto dal punto di vista religioso, quanto da quello politico. Tale opposizione contribuì invece a definire meglio il contesto sociale ed economico in cui venne a muoversi la Signoria, sostenuta da un'imponente base di ricche famiglie che formarono, anche in seguito - poco più, poco meno - il fondamento per l'espansione territoriale ed economica del nascente stato. I processi per eresia ebbero modo di mettere in evidenza il peso e il seguito che i Visconti avevano a Milano e in altre città vicine, come ad esempio Novara⁵.

Le premesse alla crescita viscontea stavano già, peraltro, nell'importanza che la consorte aveva nelle terre del lago Maggiore da cui proveniva e che trovò nell'elezione arcivescovile di Ottone il suo momento rivelatore. La parentela «de Vicecomitibus» attestata solidamente a Milano nel 1230⁶, con le sue alleanze e la sua sfera di influenza - basterebbe ricordare i legami con i da Biandrate, da Besozzo, da Castello, Orelli - oltre ad offrire in Ottone un capo esemplare per la riscossa del ghibellinismo locale, come si è detto, e a Milano un signore legittimo, apriva al commercio milanese le frontiere transalpine e, al tempo stesso, dava il via ad un nuovo esercizio della vita economica che non divideva l'impegno civile dall'imprenditoria.

La politica di apertura verso le terre dell'Alto Milanese era già stata portata avanti dal gruppo capitanale del governo del Comune, in collusione o meno, a seconda delle necessità, con la Chiesa ambrosiana e con gli enti ecclesiastici attestati appunto in quelle zone, anche perché le terre della consorte viscontea - Oleggio Castello, Invorio, Massino, Borgomanero - fornivano possibili aperture verso le valli ticinesi che portavano ai passi alpini, soprattutto a quelli del S. Gottardo e del Lucomagno. I grossi interessi consortili sul Lago Maggiore ebbero nuovo incremento al tempo dell'arcivescovo Roberto Visconti, a fianco del quale si trovava come podestà del Vergante Giovanni da Lampugnano, membro di una delle famiglie più legate, come si vedrà, al monastero di S. Ambrogio, i cui componenti appaiono ben ca-

⁵ L. Besozza, *I Milanesi fautori dei Visconti nei processi canonici degli anni 1322-1323*, «Libri e documenti», 8/3 (1982), pp. 7-63; ib., *Un Orelli tra i fautori dei Visconti nei processi canonici del 1323?*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», 93 (1982), pp. 1-10; *I processi canonici del 1322-1323 contro i novaresi aderenti ai Visconti di Milano*, «Novaria», 13 (1983), pp. 172-188.

⁶ P. FICHERIO-P.G. PISONI, *Del nuovo sui maggiori dei Visconti*, «Verbanus», 6 (1985), pp. 155-161.

ratterizzati, nei secoli XIV-XV, anche come monetieri, zecchieri, banchieri, mercanti. Noni molto lontano di lì, inoltre, S. Ambrogio aveva uno dei suoi più prestigiosi e antichi possessori, quel luogo di Campione che fin dall'Alto Medioevo costituiva, con il suo xenodochio, una base per il commercio di transito; ad esso andavano uniti i possessori del comasco, altrettanto importanti per Milano.

Dopo l'avvento di Ottone, Milano si apriva a nuove alleanze, stringendo patti con il vescovo di Sion e con i Savoia del Vallesse, con l'importante abbazia di Ainay, ricca di possessori a Sion, ad Aigles, a Saxon, Riddes, ecc. e con molti feudatari vescovili o savojaridi, legati spesso per matrimonio ai 'nobles' dell'alto milanese e dell'odierno Cantone Ticino⁷. Milano si insinuava così economicamente (ma i trattati commerciali e i privilegi daziari rivestivano anche un significato di alleanza politica) nelle terre degli Asburgo, in quelle di Filippo IV di Francia, ponendo ovunque proprie efficienti pedine tra i laici e nel clero. A titolo di esempio, si fa presente che tra i mercanti più affermati nel campo delle lane e delle stoffe oltramontane e inglesi troviamo, nei tempi 'eroici' del commercio milanese transalpino, anche i Grassi, una famiglia che almeno dal secolo XII teneva l'avvocazia del cenobio di S. Ambrogio. Essi erano in genere legati ai Visconti e le loro donne, nel corso del Trecento, ebbero sovente l'abbazia in monasteri di dichiarata 'fede' viscontea, come quello di S. Margherita, indicato come «precipuum monasterium domus Vicecomitum»⁸. Del resto, pare che i monasteri milanesi avessero tutti una colorazione 'politica', nel senso che appoggiavano le fazioni cittadine, colorazione che non è sempre agevole da rilevare, visto che quella che si potrebbe chiamare «vocazione ecclesiastica» delle famiglie di Milano (soprattutto come tendenza verso le proprietà del clero secolare e regolare) faceva sì che alcune di esse, in apparenza le meno dotate di un proprio patrimonio fondiario, si distribuissero - almeno fino al termine del Duecento - il più equamente possibile nei diversi enti ecclesiastici cittadini e del contado, prendendone in affitto i beni con contratti più simili ad alleanze che ad affittanze vere e proprie⁹.

⁷ Le notizie circa le attività della famiglia da Lampugnano mi sono state fornite dalla dott. Patrizia Mainoni, che ringrazio, facendole in parte dal materiale da lei schedato e appartenente all'ASM, Fondo notarie.

⁸ G. SORDI ROSMINI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XII al XV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, p. 343.

⁹ DELLA CERRE, I. 26 (doc. del 15 aprile 1369): si tratta di una lettera di Caterina Visconti figlia di Matteo. I privilegi concessi al monastero di S. Margherita furono molto numerosi nel corso del Trecento.

¹⁰ E. OCCURNINI, *Il contado milanese nel secolo XVI. L'amministrazione della proprietà*

Anche Avignone, con la sua ricchissima Curia papale, si trasformò in un grande mercato per la produzione milanese, sebbene per lo più mediata attraverso l'organizzazione di ditte toscane. Il mercante milanese Guglielmo Negro 'de Salivertis' figura alla metà del secolo nei trasferimenti di fondi da Milano ad Avignone e sembra avere qualche implicazione con le finanze pontificie. Si tratta, peraltro, di un familiare e procuratore dell'arcivescovo Giovanni Visconti, indicato nel 1343 come beneficiario di una prebenda in S. Nazaro in Brolo¹¹.

Fin dal suo costituirsi, dunque, il dominio visconteo aveva assunto agli occhi dei pontefici un'importanza non certo di secondo piano: contemporaneamente, si era delineata la necessità di tentarne il contenimento e l'abbattimento quando ancora ciò poteva essere fatto, data la sempre incombente minaccia torriana e i violenti contrasti esistenti tra gli stessi membri della casata. A Galeazzo si opponevano infatti Lodrisio, Marco e lo stesso figlio di Galeazzo, Azzone. 'Visconteo' per forza o per scelta personale fin nelle più intime fibre, Galvano Fiamma si chiede se fosse giusta la guerra che Giovanni xxii muoveva a Milano, affermando - per uscire dall' 'impasse' da lui stesso creata - che il papa avrebbe dovuto occuparsi solo di questioni spirituali. Comunque, dice sempre Galvano, non è giusto invadere senza ragione l'altrui territorio; il papa non aveva alcuna rivendicazione da portare avanti: «ergo iniuste egit pugnamdum contra Mediolanum»¹².

Il soglio arcivescovile poteva essere un ottimo punto di appoggio per l'azione papale contro la Signoria che si stava affermando al di là di ogni più favorevole previsione. Ad esempio, lo stesso *Liber Primicerii*¹³ collega la nomina fatta da Giovanni xxii, nel settembre 1317, del novarese Aicardo Antimiani o da Camodeia, appartenente all'O.F.M., alla politica antiviscontea. Pare che la famiglia 'de Camodeia' non fosse del tutto contraria ai Visconti, ma Aicardo lo era. Da parte loro, i Visconti erano presenti nel Capitolo della Cattedrale di Milano con il canonico Guido e l'arciprete Roberto, il quale era stato a capo del Capituolo del Monastero Maggiore, Bologna 1982 (Studi e testi di storia medioevale, I), pp. 141 ss.

¹¹ Y. RENOUARD, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1941, p. 160.

¹² G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, ASL, 46 (1919), pp. 84-227. La citazione è tratta dagli *Annales Mediolanenses*, ed. RIS, xvi, coll. 698 e 702. Per la guerra 'giusta' e l'evoluzione di tale concetto nel medioevo si veda G. SOLDI RONDININI, *Il diritto di guerra nel sec. vi*, NRS, 48 (1964), pp. 275-306.

¹³ *Liber Primicerii*, ed. E. CAVIASEO, *Catolighi e biografie dei vescovi di Milano dalle origini al secolo vii*, Milano 1982 (Archivio ambrosiano, 44), pp. 124-125 n° 95.

lo stesso 'sede vacante' e come facente funzione dell'arcivescovo, costituendo così un patrimonio annuo in città. Forse, la scelta di Aicardo aveva avuto anche lo scopo di preparare il terreno ai tribunali inquisitoriali di Valenza e di Alessandria (in territorio quindi di piena influenza francese) che lo stesso Aicardo presiedette nel 1322, assieme ad altri domenicani di prestigio quali Barnaba da Pavia, priore dei Predicatori, Pasio da Veduggio, inquisitore nel Genovesato, Giordano da Moncucco, poi vescovo di Bobbio. Tanto Pasio quanto Barnaba erano già stati dichiarati ribelli dai Visconti. Aicardo, come risulta sempre dal *Liber Primicerii*, non riuscì ad entrare in città per l'opposizione di Matteo neppure dopo la promulgazione della bolla di scomunica e la maggior parte del clero lo seguì nell'esilio, che ebbe termine solo nel 1339 dopo la riconciliazione tra Azzone e Benedetto xi. Nel numero degli esuli figurano l'abate di S. Ambrogio Astolfo da Lampugnano passato da posizioni filo-viscontee alla parte filopapale (la famiglia fu, fino dalle origini, considerata di parte imperiale)¹⁴, l'abate di S. Sempliciano, Lanfranco, Gabrio abate del monastero di S. Vincenzo, Jacopo, di S. Vittore, Filippo, di S. Celso. Favorevoli ai Visconti erano invece Egidio 'de Biffis', abate di Chiaravalle, e Beltramo da Veduggio, abate di Morimondo (che furono citati a Piacenza con un gruppo di filo-visconti di Crema e di Cremona l'8 settembre 1323, scomunicati il 23 e colpiti da sentenza di confisca il 3 novembre)¹⁵, Paolo, abate del monastero di S. Dionigi, Rizzardo 'de Alliate', abate del monastero dei SS. Felino e Gratiliano di Arona e l'abate di S. Barnaba di Gratosoglio. Nel gruppo si collocavano anche i prevosti di S. Barnaba, di Segrate, di Nerviano, di Alliate, della 'domus' di Bernate, più un certo numero di frati ospedalieri e di appartenenti ad altri enti ecclesiastici per un totale, a quanto risulta, di oltre quaranta persone. Quanto ad Astolfo, egli prese parte attiva ai procedimenti giudiziari, presenziando alle varie sentenze di scomunica e di confisca dei beni dal 6 ottobre 1322 al luglio 1323.

Come ho detto più sopra, le citazioni contro i fautori dei Visconti nei processi a Matteo e ai suoi figli misero in luce le componenti familiari e sociali di base della consorteria e fornirono allo stesso tribunale pontificio copioso materiale di meditazione nell'eventualità che si vo-

¹⁴ Su Aicardo: M. MARZORATI, *Aicardo Antimiani*, in *DBI*, vi, 1961, pp. 453-454. Per l'abate Astolfo da Lampugnano: M. TAGLIARINI, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel medioevo*, in questo stesso vol., scheda 41. Su alcuni membri della famiglia da Lampugnano si vedano, ad esempio, B. COHEN, *Storia di Milano*, a cura di A. MORIS GIURRA, I, Torino 1978, pp. 421 (a. 1258), 503 (a. 1278), 774 (a. 1351); ARESI, pp. 38 ss.; R. FAGNANI, *Famiglie varie*, ms. sec. xvii (Milano, Bibl. Ambrosiana, T. 161-167 sup.), ad vocem.

¹⁵ BESOZZI, *I milanesi fautori dei Visconti*, pp. 10, 13.

lesse portare avanti, come in realtà avvenne sebbene con poco costrutto per la parte papale, la campagna antiviscontea. Tra i citati degli anni 1322-1323 figurano imparzialmente laici ed ecclesiastici, con i componenti della «parentela Vicecomitum» in testa, i quali, come si è già visto, occupavano primarie posizioni nell'alto clero metropolitano e del contado. Appare però evidente che, trattandosi di un periodo di assestamento politico, non si può parlare di famiglie totalmente filo o antiviscontee, ma si deve considerare che all'interno della medesima parentela, come accade per gli stessi Visconti, alcuni stavano da una parte, altri in quella opposta. È peraltro significativo che i principali Ordini religiosi di nuova istituzione – Frati Minori e Predicatori, anzitutto – fossero per lo più contrari alla nascente Signoria viscontea, mentre tra i fautori compaiono, come si è detto, gli abati di alcuni grandi monasteri di antica fondazione. Questo aspetto non venne menzionato neanche in seguito (1328), quando i due abati di Morimondo e di Chiaravalle furono indicati come gli esecutori delle concessioni beneficarie da parte di Giovanni e di Azzo Visconti ad altri membri della famiglia e ad alcuni gruppi familiari come i Pozzobonello, da Inverigo, da Varedo, Trullia¹⁶.

Le condanne comminate tra il marzo e l'aprile 1323 portarono alla formazione di un esercito antivisconteo comandato da Raimondo Cardona, che conquistò Alessandria, Tortona e Valenza, mentre Galeazzo Visconti, Cangrande della Scala e Passerino Bonaccorsi invocarono l'aiuto di Ludovico il Bavaro, che il pontefice non voleva riconoscere quale re dei Romani. La sconfitta che Galeazzo inflisse al Cardona il 28 febbraio 1324 a Vaprio d'Adda, il ricupero di Monza avvenuto alla fine di quell'anno portarono forse a trattative segrete tra Galeazzo e Giovanni XXI, che sortirono però anche l'effetto di dividere ancora una volta la parentela viscontea. Gli si opponevano infatti i membri di stretta osservanza ghibellina come Lodrisio, Marco e forse anche lo stesso Azzo, il che rese molto difficile la posizione di Galeazzo anche negli anni seguenti, viste le larghe simpatie di cui godevano i suoi oppositori tra la nobiltà cittadina. Il tentato accordo con la Chiesa poneva però il Visconti tra i nemici dell'Impero; neppure la nomina di Giacomo Visconti, da parte dell'imperatore, a giudice del clero milanese, carica che lo abilitava, in pratica, alle funzioni proprie dell'arcivescovo, salvava Galeazzo, Giovanni, Luchino e perfino Azzozone dalla prigionia loro inflitta dal Bavaro.

Si intreccia con le vicende milanesi di questo periodo l'impresa di Castruccio Castracani, al cui seguito Azzozone si recò a Roma presso

l'antipapa Niccolò V e quindi presso Ludovico, il che condusse alle numerose concessioni beneficiale, cui si è sopra accennato.

Galeazzo morì il 6 agosto 1328 e la sua scomparsa sciolse forse il nodo principale nei rapporti tra la Chiesa, l'Impero e i Visconti, ciascuno per la sua parte. L'assoluzione dalla scomunica è del settembre 1329; qualche mese prima, il Bavaro aveva conferito ad Azzozone il vicariato sulla città e sul territorio di Milano; Giovanni era stato nominato cardinal legato di Lombardia. Vi furono ancora, in seguito, frizioni e scontri tra i Visconti e il papato (Azzozone, ad esempio, fu ammonito per le azioni compiute nei confronti di Piacenza, «terra Ecclesie», nel luglio 1334), ma l'elenco dei componenti il Consiglio generale della città di Milano, datato al 1340, mostra l'ormai completa disponibilità delle grandi famiglie cittadine nei confronti della Signoria. Le nomine di Giovanni, allora vescovo di Novara, e di Luchino, «miles», a vicari del papa e di S.R.E. nella città e nel territorio di Milano – pur con l'obbligo di non tassare il clero e di non riconoscere alcun re dei Romani e imperatore se non approvati dal pontefice – coronarono il successo dei Visconti e non solo sul piano locale: da quel momento si può far iniziare veramente la costruzione dello stato visconteo.

2. Più difficile risulta individuare nelle vicende di cui sopra quale rapporto esistesse tra la famiglia Visconti e il monastero di S. Ambrogio. La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, molto abbondante per il secolo XIV e pertanto agevolmente esaminabile soltanto attraverso un lavoro a più mani, abbisogna di un lungo esame per fornire risultati concreti: è infatti possibile che un'indagine sul lungo periodo consenta di rilevare il panorama della proprietà fondiaria abbaziale – sulla quale a tutt'oggi non esistono studi – e della relativa politica di conduzione a livello delle persone che vi erano interessate e impegnate e metta in luce gli eventuali legami o rapporti con la famiglia emergente e la distribuzione dei suoi membri nei benefici ecclesiastici del contado. Immedie osservazioni circa la proprietà fondiaria del monastero concernono le zone in cui, nei primi trent'anni del secolo XIV – quelli della crescita viscontea – essa pare avere avuto un significato di presenza politica nei confronti degli enti e dei signori locali, oltre che di continuità territoriale. Alcune località tradizionali del patrimonio ambrosiano risultano interessare il monastero anche in quel periodo: ad Origgio e nel suo territorio la proprietà abbaziale si amplia in modo notevole e vi si svolge un'intensa attività di investiture «ad fictum» per apprezzamenti unitariamente di piccole dimensioni, per edifici di abitazione e per sedimi¹⁷. Viva è sempre l'at-

¹⁶ Biscaro, *Le relazioni dei Visconti*, p. 105.

¹⁷ Per i documenti relativi ad Origgio, nel periodo indicato, si vedano i registri in *Regi-*

tenzione anche per Campione, dove tra il 1332 e il 1335¹⁸ le investiture concernono solo edifici (e ciò può far ipotizzare, pur con tutte le cautele del caso, un più massiccio afflusso di persone in ambiente adatto al commercio transalpino) e per Paciliano¹⁹ nel Monferrato, una delle più antiche corti feudali del monastero, il cui diploma di investitura venne fatto riconfermare intorno agli anni trenta, quando l'abate di S. Ambrogio, Astolfo, si era rifugiato appunto a Casale S. Evasio, oggi Casale Monferrato. Scomparsa è invece la località di Paciliano. Non pare vi siano, nei primi cinquant'anni del secolo, notizie consistenti su Inzago e ve ne è una sola per Vialba e Novate (1317).

Negli anni in cui l'abbazia ingrandisce ad Origgio i suoi possedimenti, le investiture relative si raggruppano tra il 1302 ed il 1331 e sono particolarmente numerose nell'ottobre 1320: tra il 19 e il 25 ve ne sono diciassette, definite «semplici»; tra il 10 e l'11, ventisei dette «livellarie»²⁰; trentadue nei giorni 14-15-16. Un altro gruppo di una certa consistenza si rinvia tra il 2 marzo e il 6 settembre 1331. Si tratta di affitti di varia entità e di durata per lo più media, per terre e immobili, a favore di nuclei familiari che appaiono rilevanti per numero di componenti, tra i quali i più consistenti sono i Beccari, Geda, Gastoldi, Musazi, Nazari, Brusati, Ferrari, Grima, Alberti, quest'ultimo peraltro più importante degli altri²¹.

Le investiture relative a Paciliano²² si collocano per lo più nel periodo 1304-1329, in particolare negli anni 1327-1329, nei quali Astolfo da Lampugnano vi aveva trovato rifugio. Qui la rosa degli affittuari sembra numericamente più ampia che ad Origgio; i nomi delle famiglie titolari delle investiture sono quelli dei Domoreschi, Caldara, Monaco, Garbella, Gamba, Bazzani, Grisolo e qualche altro. Risultano dagli atti di affitto anche i nomi di due monaci che seguirono Astolfo nell'esilio, Filippo Bogia e Alcherio da Lampugnano, di due 'domicelli', Luchino da Besana e Francesco da Parabiago, e del cuoco dell'abate, Jacopino «Cantis».

Su Origgio e Campione il monastero vantava la giurisdizione ancora agli inizi del Trecento; ad Origgio esisteva un 'castrum' con torre,

18 *o sia compendia e repertorio di tutti li documenti in carta pergamenata dell'Archivio del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano*, pp. 266 ss. (ASM, AD, P, cart. 354; ms. sec. XVIII).

19 Per Campione: *ibid.*, p. 28.

20 Per Paciliano: *ibid.*, pp. 322 ss.

21 R. ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XII*, Assisi 1970, pp. 63 ss.; c.v. i registri di queste investiture effettuate ad Origgio in *Registro*, pp. 266-268.

22 *Registro*, pp. 285-294.

23 *Ibid.*, pp. 322-330.

anch'esso sottoposto all'abate; la 'villa' medesima era circondata da un fossato. Gaspare Visconti vi aveva rivestito la carica di podestà nel 1248 e molte famiglie milanesi di un certo livello erano tra gli affittuari nel corso della seconda metà del Duecento: la sua collocazione geografica lo rendeva interessante per Milano.

L'adesione alla parte filotorriana, forse conseguente all'abaziaio di Astolfo, appare evidente nel podestariato di Francesco della Torre, figlio di Guido (1305), il che poteva forse significare la ricerca, da parte dei Torriani in evidente difficoltà nei confronti della 'pars militum' viscontea, di quell'appoggio politico nel contado che era sempre mancato loro. Comunque, la definitiva vittoria dei Visconti nel 1311 cambiò del tutto il quadro politico.

Di queste vicende non si trova però traccia diretta nella documentazione del periodo. Il materiale trascritto dal della Croce, pur abbondante, ci dà informazioni di un genere particolare e limitato per lo più alla vita interna del cenobio e della canonica²³, con un'evidente prevalenza di quest'ultima. Prendendo l'avvio dall'abaziaio di Guglielmo Cotta²⁴ che governa tra il 1225 e il 1267 (nei più tardi processi per eresia figura tra i sostenitori dei Visconti Martino Cotta, ma non è detto che appartenga alla stessa famiglia), si può rilevare qualche aspetto interessante soprattutto per quanto concerne le controversie insorte con i potenti canonici e che dovettero polarizzare l'attenzione dei contemporanei, perché si trattava di vicende che coinvolgevano la supremazia, il prestigio o la dignità di persone e di enti che avevano larga parte nella vita cittadina. Nel caso della basilica e del monastero di S. Ambrogio, le controversie avevano, com'è noto, origini profonde legate all'antichità delle due istituzioni, ai rapporti tra clero secolare e clero regolare a Milano e alle relative funzioni, nonché alla posizione politica degli enti stessi in una città in cui la divisione in partiti fu una co-

23 DELLA CROCE, *passim*, e documentazione dell'ASM, AD, P, in particolare le cartelle 318-352, dalle quali risultano spunti interessanti circa la proprietà fondiaria e i rapporti con altri enti ecclesiastici e famiglie, che qui non è possibile prendere in considerazione. Per quanto concerne gli studi, a quelli già citati nelle note aggiungo A. AMBROSIO, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, RSCA, 9 (1980) (Archivio ambrosiano, 40), pp. 291-317, che costituisce una completa esposizione e ricognizione di quanto esiste in proposito.

24 Per quanto concerne i Cotta, i legami della famiglia con il monastero santambrosiano erano forti e profondi: si può dire che, con i da Lampugnano, essi rappresentarono i due poli attorno cui ruotavano gli interessi economici e politici dell'abbazia. Al tempo dell'abaziaio dei Cotta, i membri della famiglia erano numerosi nel clero cittadino e del contado e ricevevano consistenti benefici: si veda, ad esempio, ASM, AD, P, cart. 318, n° 161, 164, 173, 174, 178. Dai documenti visl'appaiono i legami di S. Ambrogio con la chiesa di Gorgonzola (*ibid.*, n° 182) e con quella di Vigevano di cui un Cotta era canonico nel 1257.

stante. Nel 1255 si ebbe la famosa «Appellatio abbatis et monachorum» contro la sentenza di Leone da Perego sulla divisione dei beni offerti dall'arcivescovo e dalla Credenza di S. Ambrogio, dalla quale l'abate Guglielmo Cotta uscì sconfitto, anche se non si diede per vinto e la questione si prolungò per anni. Nel 1282 si ebbe una sentenza dell'arcivescovo Ottone Visconti circa il rifacimento dei sedili degli stalli del coro nella basilica e la ripartizione delle relative spese; nel 1292 si apersero la vertenza sulla messa in opera di una «eratis ferrea» davanti all'altare maggiore di S. Ambrogio²⁵. Ancora una volta intervenne il vicario dell'arcivescovo e la riunione fu tenuta nel palazzo nuovo «in camera cubicularia». Presenziarono frate Stefanardo da Vimercate, priore dei Predicatori, frate Protasio Caimi, guardiano dei Minori, i monaci Uberto Cotta e Astolfo da Lampugnano; il prevosto Ruggero della Porta; i canonici Jacopo Grassi, Azzone Visconti, Leonardo Crivelli e Franco Gattarossa, con il consiglio di frate Jacopo converso del monastero di Chiaravalle, con cui S. Ambrogio ebbe sempre stretti rapporti.

Per quanto concerne Guglielmo Cotta, egli era stato più volte ammonito nel 1245 dal vicario arcivescovile Azzone «de Quinquaviis» detto Cepo, per aver sottratto le lampade ad olio dall'altare della basilica, ed era stato in contrasto anche con i parroccchiani di S. Satiro 'inclusus' per la nomina del prevosto²⁶. La controversia con il legato papale, cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che giunse a deporlo sostituendolo con il monaco di S. Sempliciano Tebaldo, anche se poi il Cotta fu reintegrato su richiesta di tutti gli altri abati milanesi, può avere avuto un risvolto politico nel momento in cui la presenza di Martino della Torre al vertice della Credenza e alla guida della città determinava l'effettivo inizio della signoria di questa famiglia, e significare una temporanea adesione del monastero, non gradita al legato, alla parte filotorriana. Quanto al comportamento di Leone da Perego, la sua costante opposizione al cenobio potrebbe far supporre un contrasto di fondo tra i nuovi ordini religiosi, portatori di molti consensi popolari e

²⁵ *Codex chartaceus controversiarum inter monachos et canonicos ecclesiae S. Ambrosii Majoris Mediolani ab anno 1123 ad annum 1509*, ms. del 1735 (ASM, AD, P, cart. 352); ad esempio, ad annum 1332 marzo 14, il notaio Obizzolo figlio di Monte Vismara dichiara che davanti a lui e a molti altri fedeli l'abate di S. Ambrogio, Astolfo da Lampugnano, recatosi sull'altare maggiore della basilica e fattosi aprire la grata ferrea – di cui aveva la chiave – dal monaco Giovanni da Lampugnano che lo accompagnava, si era prostrato a pregare per lungo tempo (*ibi*, pp. 419-420); 1332 giugno 18, Protasio Caimi, priore, e Beltramo da Lampugnano, monaco in S. Ambrogio, compiono gli stessi atti di cui sopra per affermare il diritto dell'abate e dei monaci ad aprire la grata e a presentarsi davanti all'altare del santo (*ibi*, pp. 420-421).

²⁶ All'accusa del vicario arcivescovile, Guglielmo Cotta si difese rispondendo di aver tolto le lampade ad olio dall'altare di S. Ambrogio per collocarle su quello di S. Satiro (*Codex chartaceus controversiarum*, pp. 410-412).

in grado di avvicinare le chiese locali alla Sede romana, e i potenti cenobici cittadini e ciò in ordine ad una rinnovata visione della spiritualità, ma anche in ordine ad una acquisita – e da difendere – potenza politica ed economica.

Alla morte del Cotta, l'abbaziale rimase vacante per alcuni anni a causa di contrasti per la successione – e ciò è anche un indice dell'importanza rivestita dalla carica nell'ambiente urbano – sanati infine con l'elezione, nel 1274, di Anselmo «Garzator», del quale si conosce l'opera a favore degli statuti e dei beni abbaziali di Campione. Nel 1290²⁷, nuove controversie per la successione ad Anselmo furono placcate dall'arcivescovo Ottone Visconti, che patrocinò la scelta del monaco di Chiaravalle Fazio Ferrari, confermando così l'appoggio dato dal cenobio claravallense ai Visconti e la visione tutta politica che presiedeva alla scelta dell'abate. Alla morte del Ferrari, avvenuta probabilmente nel 1295²⁸, la situazione interna del monastero si fece assai più difficile, e ciò in concomitanza a quella cittadina, tuttora incerta tra il predominio dei della Torre e quello dei Visconti. Bonifacio VIII nominò, il 1° luglio 1296, Bertrando, monaco di S. Vittore di Marsigli²⁹, ma si trattò di un'abbazia piuttosto breve e alla successione, non prima del 1299, si ripresentò sulla scena la famiglia da Lampugnano, con quell'Astolfo che era già stato in predicato prima della nomina di Bertrando, in lizza con Maffeo Cotta³⁰. Si intravedono ora più consistenti anche i rapporti tra S. Ambrogio e il monastero femminile di S. Maria di Lampugnano³¹ – nell'omonima località – giuspatronato di quella famiglia già da tempo legata ad enti ecclesiastici milanesi e del contado e parte attiva nella vita politica del tempo. Si ricorda che una

²⁷ TAGLIARINI, *Chronotassi*, schede 38-39. Riporto qui, perché mi pare interessante, un documento dell'ASM, AD, P, cart. 325 (av. 15, n° 12 (4 sett. 1293), dal quale risulta che l'abate Fazio Ferrari aveva investito, per massaricio, a nome del monastero, Astolfo da Lampugnano, monaco del medesimo monastero, «corpore infirmum», di terre e diritti di decima «ad Sanctum Damianum in Barazia et ad Cassinas de Bastonis et Cassinas de Vinzimaris», per tre anni; furono fideiussori, per Astolfo, Taddeo fq. Jacopo della Croce, Lanzalotto fq. Jacopo da Lampugnano, Beltramo fq. Ardencio 'de Madregniano'; inoltre, Fazio conferì ad Astolfo «curam Sancti Damiani in Barazia tam in spiritalibus quam in temporalibus, donec hec presens locatio durabit».

²⁸ TAGLIARINI, *Chronotassi*, scheda 39.

²⁹ *Ibi*, scheda 40.

³⁰ *Ibi*, scheda 41.

³¹ Con atto rogato il 15 gennaio 1254 (ASM, AD, P, cart. 318, n° 81) il monastero di S. Ambrogio chiedeva alla badessa di S. Maria di Lampugnano la restituzione di una certa somma di denaro prestata nel 1237. Si trattava, per quanto concerne il prestito del 1237, di 10 lire di terziari (*ibi*, cart. 316, n° 45). Vedi anche *Registra*, p. 1006, per i registi di questi documenti.

Colomba Lampugnani era già stata alla fine del secolo XII badessa del Monastero Maggiore, mentre Beltramo era podestà di Yercelli nel 1223, ed un suo omonimo console di giustizia a Milano nel 1282³². A quel tempo i Lampugnani erano, come già i Cotta, rappresentanti della parte popolare ed aderenti alla fazione Torriana. Il passaggio del Monastero Maggiore alla parte viscontea si ebbe tra le fine del Duecento e l'inizio del Trecento e fu sottolineato dall'avvento di Marina Visconti alla carica di reatrice³³, assente la badessa.

La politica ecclesiastica viscontea sembra aver avuto in genere un maggior interesse per l'acquisizione del controllo dei monasteri femminili – nei quali si monacavano le donne delle maggiori famiglie della città – forse perché quelli maschili erano oggetto di un più vasto giro di relazioni, dotati di poteri decisionali più autonomi e quindi più difficili da controllare. Il contrasto tra i Cotta e i da Lampugnani per l'abbazia di S. Ambrogio è un esempio di quanto fosse vivace la battaglia all'interno dei monasteri maschili: la contemporanea presenza nel monastero di quattro monaci dei Lampugnani³⁴ e di numerosi 'domicelli', 'famuli' e 'procuratores' della clientela, sta ad indicare come si muovessero le parentele nei momenti di particolare difficoltà per non perdere posizioni privilegiate, nonché il peso economico e politico di S. Ambrogio nell'ambito cittadino.

Alla fine del secolo XIII, quando si inizia l'abbazia di Astolfo da Lampugnani (9 settembre 1299), il capitolo dell'avversaria canonica registrava la presenza di alcuni personaggi di rilievo³⁵: ancora Jacopo Grassi (e i Grassi, come si è detto, erano anche tra gli avvocati di S. Ambrogio) e Leonardo Crivelli, certamente allora filotorriano, Taddeo da Lampugnani, Jacopo degli Ermenulfi, Franzio Gattarossa e Azzone Visconti la cui presenza nella canonica appare molto significativa nei modi di distribuzione dei componenti dei diversi rami della famiglia negli enti ecclesiastici cittadini. È probabile, peraltro, che si tratti di un Visconti del ramo contrario a Matteo e ai suoi figli, come lo era, ad esempio, Marco aderente alla parte guelfa. Anche più tardi, infatti, si verificarono casi del genere: nel 1327, Giacomo Visconti, legato al Bavaro, sostituì Giovanni Visconti, legato invece al papa, nell'ufficio di giudice ordinario della Chiesa milanese, di cui si è detto. In seguito, Giacomo si riappacificò con il pontefice e divenne primate della Chiesa ambrosiana (1331) e vescovo di Tortona.

³² Occupisti, *Il contado milanese*, p. 35.

³³ *Ibi*, p. 113.

³⁴ Tagliabue, *Cronotassi*, scheda 41.

³⁵ DELLA CRUCE, I, 20, ad annos 1286-1300.

Durante l'interdetto si cercò di fare del monastero un centro filovisconteo, approfittando dell'esilio dell'abate Astolfo: recenti ricerche non contraddicono del tutto a quanto rilevato dall'Aresi³⁶ che – a parte l'improponibile abbaziale di Pietro Rinalducci da Corvaro, poi anticipata Niccolò V, presso il quale Galeazzo, Azzone e Marco Visconti si recarono a Roma, dove ricevettero numerosi benefici – registra la presenza nella carica abbaziale di Giovanni Visconti, da identificare probabilmente con il figlio di Pietro, conte del Seprio, e di Antiochia Crivelli³⁷. Astolfo rimase però il legittimo abate e la sua presenza in tale qualità è documentata negli atti di investitura che concernono, per il triennio 1327-1330, le terre di Paciliano nelle quali si era rifugiato, ma che per gli anni successivi, dall'aprile 1331 fino al 1338, anno della sua morte, nei quali risulta essere ritornato nel monastero³⁸, riguardano beni nel Milanese.

Antonio Visconti, già monaco di S. Pietro di Civate, gli successe nell'abbazia e in tale carica compare già in un documento del 13 novembre 1338. Quanto emerge dalla documentazione sembra confermare ciò che afferma il Giulini circa la legittimità di questo abate³⁹, mentre l'Aresi ritiene che il monastero sia stato retto per sette anni dal priore Protasio Cairi, documentato fino al 1338. In tale anno il capitolo dell'abbazia comprendeva oltre al Cairi, Marchisio da Vittuone, Franzio 'de Curtanova', Giovanni e Alcherio da Lampugnani, Beltramo 'Plato'. Se rappresentassero tutto il capitolo, o meno, non è dato sapere, anche se pare che a quel tempo il numero dei monaci fosse molto ridotto rispetto al passato⁴⁰.

Benché i documenti non indichino sempre i nomi dei monaci pre-

³⁶ ARESI, pp. 35-36.

³⁷ *Ibi*, p. 36; GIULINI, v. p. 216; ma ora per la problematica inerente alla presenza di un abate seismatico negli anni 1327-30, v. TAGLIABUE, *Cronotassi*, scheda 41.

³⁸ ASM, AD, P, cart. 331.

³⁹ GIULINI, v. p. 216; TAGLIABUE, *Cronotassi*, scheda 42. ASM, AD, P, cart. 326, n° 78; ancora il 14 gennaio 1300 procedono alle investiture, nel caso specifico un mulino sull'Olnona, il vicario dell'abate Astolfo, Danisio Capello e due carnevari, Antonio 'de Pulco' e Vellino da Velate; il 21 aprile successivo (*ibi*, n° 79) è invece lo stesso Astolfo che investe «nomine pensionis» un certo Giacomo 'de Sevino' fq. Bono di una casa situata a porta Ticinese, nella parrocchia di S. Lorenzo. Tra i testi figurano due da Lampugnani, Sigebaldo fq. Marco e Arigacio fq. Alcherio, 'domicelli' dell'abate, «ambo porte Ticinensis». L'11 agosto 1330 Astolfo convoca il capitolo per un'operazione finanziaria che mi sembra interessante ricordare brevemente: si tratta di un mutuo di 2000 fiorini d'oro contratto dal monastero nel 1300, impegnando tutti i beni mobili e immobili, con la società pistoiese dei Clarenti, operante in Curia a Roma dove aveva il suo 'hospitium' e ciò per far fronte a negozi da tenere nella stessa Sede Apostolica (*ibi*, n° 101).

⁴⁰ TAGLIABUE, *Cronotassi*, scheda 42.

sentiti alle riunioni del capitolo, è possibile rilevare che tra la fine del Duecento e i primi trenta-quaranta anni del Trecento, vi fossero compresi membri delle famiglie Biffi, Piatti, Cotta, Stampa, da Lampugnano, da Vittuone, «de Crenav», Caimi, da Velate, «de Curténova», da Melegnano, da Desio, Cappelli, «de Puteco», Trollia, D'Adda. Solo alcune di esse figurano, con qualche loro membro, tra i fautori dei Visconti, di cui si è detto sopra.

Mi pare significativo ricordare che per qualche anno (1332-33/1335-37) Astolfo da Lampugnano rivestì l'incarico di subcollettore apostolico⁴¹ in relazione alla riscossione delle rendite di una serie di benefici resisi vacanti per cause diverse in città e nel territorio di Milano. Il documento che riporta tali notizie mostra come la trasmissione della somma venisse fatta tramite un banchiere di Como residente a Venezia, e appoggiata ad altro banchiere veneziano, in moneta di conto di s. 32 con un aggio di d. 6. È questo il periodo in cui, di nuovo, le relazioni con il pontefice si erano fatte cattive: un tentativo di riappacificazione venne fatto appunto anche dalla Serenissima, dove si trovava quale nunzio apostolico e collettore di beni vacanti di Milano, Aquileia e Grado il curiale avignonese Bernardo 'de Lacu' presso il quale si tentò la mediazione⁴².

3. Da quanto è venuto emergendo sin qui – sia pure in modo frammentario – mi sembra di poter rilevare che la linea politica seguita dai Visconti nei riguardi del monastero di S. Ambrogio sia stata quella di includerlo in ogni modo entro la propria sfera di influenza, collocandovi abati e monaci di famiglie filoviscontee, una linea seguita peraltro, come appare necessario per una signoria in ascesa, anche per gli altri enti ecclesiastici della diocesi ambrosiana. La politica ecclesiastica condotta dai Visconti fu pensata e applicata in ordine appunto alla costruzione del dominio, ma si precisò in modo coerente e consistente quando esso ebbe raggiunto una certa solidità e fu in grado di mostrare la volontà unificatrice dei signori e la loro concezione dello

⁴¹ DELLA CROCE, I, 22, *ad annos* 1316-1334 e 1333 febbraio 16 «pro personis beneficiis et beneficiis ecclesiasticis...» che si trovavano vacanti per morte dei beneficiari o per altre cause, tra cui anche il matrimonio di un beneficiario, un certo Bartolomeo «de Bonimperitis» che teneva un beneficio della chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Milano, che rendeva lire 17, soldi 6. Altri benefici si trovavano presso importanti chiese milanesi e del contado, come S. Giorgio in Palazzo (anche qui vacante per matrimonio di Bernardo Siccardo di Narbona), S. Vittore al pozzo, S. Andrea al muro, S. Giovanni Italano, ai quali accedevano membri di importanti famiglie milanesi, tra cui ancora i da Lampugnano, i da Terzagno e i da Arsago. Nel contado, le località erano quelle di Olgiate Olona, Blandronno, Carcano.

⁴² BISCARO, *Le relazioni dei Visconti*, p. 217 nota 3.

Stato. L'appoggio che venne richiesto ai monasteri fu duplice: anzitutto politico, di non opposizione al programma di ampliamento, e quindi economico, in termini di denaro ricavabile dalle tassazioni ordinarie e straordinarie. Ciò fu possibile quando i signori ebbero affermato in modo indiscutibile il proprio potere, che significava anche, per quanto concerneva Milano e la sua ricca Chiesa, disponibilità a proprio vantaggio del suo patrimonio che ancora una volta tornava utile per premiare i fedeli, e autonomia dall'intermissione della Sede romana.

I monasteri da parte loro, pur mostrando evidenti segni di crisi finanziaria e di conduzione dei beni, avevano per lo più mantenuto, nel corso del Trecento, possessi fondiari e immobiliari consistenti, come dimostrano le misurazioni e le descrizioni di cui furono oggetto nella preparazione degli estimi. Se poi il sistema immunitario, o il privilegio, li esonerarono spesso dalle tassazioni ordinarie, rimanevano pur sempre le taglie straordinarie per far fronte ai bisogni sempre crescenti dell'erario, nonché la possibilità di collocare le persone fidate e importanti nei benefici ecclesiastici più importanti e ricchi. Ed i Visconti permeavano sempre più della loro presenza – oltre al conseguimento del soglio arcivescovile – le istituzioni della Chiesa ambrosiana, come ben si rileva, ad esempio, scorrendo i benefici concessi da Clemente VI dal 1342 al 1348, che si presentano come un mosaico di membri della famiglia e dei suoi aderenti. Anche per la Sede romana diveniva sempre più difficile uscire dalla rete di interessi messa in opera dai Visconti.

Per quanto concerne il problema della fiscalizzazione dei beni del clero, salva la tendenza accettata dai chierici all'imposizione generale di tributi relativi alla manutenzione di strutture di uso collettivo come strade, ponti, canali, negli altri settori prevalse il principio decisionale del principe in ordine alla necessità di porsi come unico signore di fronte a sudditi tutti eguali, in grado di controllare ogni aspetto della vita dello Stato, i cui fondamenti giuridici e ideologici non consentivano più di ritenere legittime situazioni preconstituite sulla base di antiche normative, come si verificava appunto nel caso della Chiesa e del clero. Era preferibile che il signore agisse dall'alto attraverso il sistema della concessione di privilegi e di immunità, che procedevano dalla sola sua benevolenza e che non toccavano quindi la condizione inirtinseca dei sudditi, né il suo «dominium». Si trattò di superare, anche se ciò avvenne solo parzialmente, il dualismo esistente tra gli ordinamenti della Chiesa e quelli civili: il periodo della crescita della signoria viscontea coincise con quello della crisi scismatica della Chiesa stessa e ciò favorì lo sviluppo della situazione nel senso di cui sopra. Contro tale orientamento, com'è noto, il papato avignonese e romano si batté

Alla morte del primo duca esplosero, com'è noto, i contrasti tra il partito della duchessa vedova e del Barbavara e Antonio Visconti che capeggiava il gruppo degli esclusi dal potere e degli oppositori della politica ducale. L'abate di S. Ambrogio, nominato dal partito di governo, fu Giovanni da Lampugnano, fratello carnale del Barbavara, assassinato con lui il 26 giugno 1403. Come rileva giustamente Mauro Tagliabue⁴⁶, gli abbazziati della prima metà del Quattrocento mostrano il sempre più stretto legame con la politica viscontea e le pressioni che i signori di Milano dovevano esercitare sulla Curia romana per piegare le decisioni a proprio vantaggio, ma mostrano anche i legami altrettanto stretti tra S. Ambrogio e i da Lampugnano - molto graditi ai Visconti -, legami che avevano fatto ritenere al Giulini che il monastero fosse ormai giuspatronato della famiglia⁴⁷. Quando Giovanni da Lampugnano, trasferito dal monastero di S. Pietro di Calavena nel Veronese, assunse l'abbazia di S. Ambrogio, questa carica era appannaggio di un altro Lampugnano, Guglielmo, che venne, a sua volta, mandato a Calavena, sebbene contro la sua volontà. È merito del Tagliabue l'aver districato l'imbrogliata successione abbaziale di S. Ambrogio, che aveva fatto supporre all'Aresi la quasi contemporanea presenza di ben quattro abati, tutti dei da Lampugnano⁴⁸.

L'assassinio di Giovanni determinò nella Sede romana la volontà di trasferire in commendata il monastero, che fu dato a Cosma Gentile Migliorati, cardinal legato di Lombardia, amico dei Visconti, poi papa con il nome di Innocenzo VII. A lui successe Manfredò della Croce, giurista e abate di S. Benedetto di Valle Alta nel Bergamasco, per il quale non viene fatto alcun riferimento alla commendata⁴⁹, contestato peraltro a lungo nella sua designazione ad abate di S. Ambrogio da Guglielmo da Lampugnano. E nessun altro riferimento alla commendata viene fatto per i successivi abati, tutti di famiglie gradite ai Visconti - Antonio Ricci, Facino Stefano Ghilini, Biagio Ghilini -; si deve giungere infatti al periodo sforzesco (1472) per trovare, con Pietro Riaro, il primo vero abate commendatario di S. Ambrogio e in Ascanio Sforza la figura di maggior spicco e il legame diretto con la famiglia ducale⁵⁰.

Importante, anche se ormai il numero dei monaci si era molto ridotto, il monastero di S. Ambrogio continuava ad assolvere al compi-

46 TAGLIABUE, *Cronotassi*, scheda 46.

47 GIULINI, V, p. 630.

48 ARESI, pp. 39-41.

49 TAGLIABUE, *Cronotassi*, scheda 48.

50 *Ibi*, schede 49 ss.

to di coordinamento tra la dinastia al potere, la cittadinanza e il clero locale, al quale era pervenuto attraverso difficoltà e traversie di ogni genere durante i molti secoli della sua esistenza. Il Trecento e le scelte che vennero compiute in quel periodo ne furono, peraltro, i momenti cruciali.